

ROCCO PITITTO

TEORIE PEDAGOGICHE
E PRATICA EDUCATIVA.
LA *RATIO STUDIORUM* DEI BARNABITI

Il sistema educativo dei Barnabiti nella "società della conoscenza"

I Barnabiti hanno dato vita a un sistema educativo, che, rivisitato, ha ancora molto da dire al mondo dell'educazione. Le scuole, riconducibili a tale sistema, hanno dietro di sé una storia lunga quattro secoli, ricca di luci e non priva di ombre. Apprezzate da molti estimatori e denigrate da non pochi, esse rimandano, come a loro fondamento ultimo, a una concezione dell'uomo e della società, che trova le sue radici nel messaggio evangelico. Da questa concezione, ripresa, approfondita e vissuta dai Padri nella sua accezione più rigorosa nel corso delle diverse epoche che si sono succedute, i Barnabiti hanno saputo trarre delle idee guida per la loro azione educativa a servizio dell'uomo e della società. Sono idee guida che si esprimono, da una parte, in teorie pedagogiche incentrate sull'uomo, inteso come creatura di Dio, e si realizzano, dall'altra, in pratiche educative sperimentate e collaudate da secoli di attività educativa, nei contesti più diversi.

L'uomo formato in tutte le sue dimensioni, culturali e spirituali: è questo il progetto dei Barnabiti sull'uomo, ma è un uomo, che vive la sua condizione più piena solo aprendosi a Dio e vivendo nella città degli uomini. Secondo la proposta educativa dei Barnabiti, la formazione dell'uomo, del cittadino e del cristiano rappresenta la meta di ogni educazione. Guidati da questa consapevolezza, i Barnabiti hanno fatto, e fanno, dell'educazione il loro impegno principale. Conseguentemente tutte le iniziative formative, culturali e religiose, messe in atto nelle loro scuole, rendono esplicito ancora oggi, come nel passato, questo compito, e concorrono al raggiungimento della meta educativa, da loro proposta fin dagli inizi della loro attività nel campo educativo.

Parlando del sistema educativo dei Barnabiti, il riferimento al messaggio evangelico, come al suo fondamento ultimo, è un dato di fatto, che trova ampio riscontro nella pratica educativa. È, soprattutto, nella scala dei

valori proposti e inculcati ai giovani, nell'accompagnamento di "cura" e di sostegno verso coloro che sono affidati ai Barnabiti dalle famiglie, nelle priorità formative assegnate all'educazione, nelle scelte dei contenuti e nei metodi educativi di insegnamento, nella stessa organizzazione materiale delle scuole, che si manifesta la sostanziale aderenza dei Barnabiti al messaggio evangelico, pur nella molteplicità delle situazioni storiche attraversate dalle scuole dei Barnabiti dal secolo XVII ad oggi.

Nella proposta educativa, così come si è andata realizzando nel tempo, tutto avviene senza alcuna forzatura, quasi con naturalezza, senza una particolare ideologia cui fare riferimento, dove la passione per l'educazione e il senso pratico sono predominanti nella determinazione dell'azione educativa. Nel percorso formativo l'allievo è quasi preso per mano alla scoperta di se stesso, senza che subisca costrizioni di alcun genere, e inserito in un ambiente di apprendimento, quanto mai stimolante e ricco di opportunità. La fedeltà e la coerenza ai principi hanno reso più forte e meno soggetta ai cambiamenti la proposta educativa dei Padri. D'altra parte, proprio la difficoltà di accompagnare l'evoluzione della società, senza rinunciare alla loro missione di educatori, orientati in senso cristiano, ha reso i Padri più vigili, soprattutto nei momenti di passaggio, più difficili e storicamente più significativi, quando erano più esposti alla tentazione del compromesso con il potere politico, se non del tradimento, seguendo lo spirito del tempo. Una politica di compromesso e di sopravvivenza avrebbe, forse, consigliato di agire con meno rigidità e con maggiore tolleranza, ma avrebbe cozzato anche contro una serie di principi identitari della loro stessa presenza nella società.

Le teorie pedagogiche di riferimento delle Scuole Barnabitiche, che si riconnettono alla concezione cristiana dell'uomo, hanno dato vita nel corso dei secoli a pratiche educative e ad un sistema di regole e di comportamenti, che, nella loro ispirazione, sono rimasti sostanzialmente immutati. Sono teorie e pratiche entrambe orientate alla formazione dell'uomo nella società e ancorate ad una concezione cristiana dell'esistenza umana. Sono cambiati, nel frattempo, le condizioni di vita e le attese degli individui, i contesti di vita e i quadri normativi della società, ma gli obiettivi formativi di fondo da perseguire sono rimasti gli stessi, o, almeno, sono stati reinterpretati alla luce delle nuove esigenze, conservando la primitiva ispirazione. L'uomo, come valore assoluto, rappresenta il legame, che collega insieme la teoria pedagogica alla pratica educativa.

Riflettendo sulle grandi trasformazioni avvenute negli ultimi decenni nel mondo dell'uomo, trasformazioni che hanno inciso profondamente anche nel campo della formazione degli individui e nelle relazioni interpersonali, la domanda, che nasce spontanea, riguarda il modo come oggi queste scuole, così concepite e strutturate, si possano e si debbano porre rispetto a una "società della conoscenza", un costrutto che si rapporta a una condizione di vita, quasi fosse uno *status* permanente ineliminabile, sem-

pre più diffuso, nel quale ci troviamo a confrontarci. È una condizione, quella della “società della conoscenza”, diventata orizzonte ed espressione significativa della comprensione contemporanea dei processi cognitivi e formativi in atto e per la cui realizzazione ed efficacia sono impegnate le politiche educative degli stati e delle organizzazioni internazionali.

Quale valutazione, perciò, dare, se è lecito, dei modelli educativi che da tali esperienze sono derivati e, in caso affermativo, con quali prospettive per il futuro prossimo e remoto dell’educazione?¹ Nell’epoca dei grandi cambiamenti sono, forse, questi modelli, dei residui del passato sopravvissuti all’intemperie e, perciò, anacronistici e fuori misura? Oppure possono, ancora, giocare un ruolo, a pieno titolo, nel presente e nel futuro dell’educazione dell’uomo, potendoli considerare come delle opzioni percorribili tra i numerosi modelli più conosciuti in ambito educativo? O, infine, possono costituire essi stessi, anche se in misura più limitata, dei semplici modelli di riferimento nella ricostruzione di un sistema formativo più rispondente, oggi quanto mai necessario di fronte alle sfide della contemporaneità? Rispondere non è facile, soprattutto quando, come oggi, i quadri di riferimento di ciascuno, e la stessa società, sono “liquidi”, come qualche maestro afferma da tempo, senza essere ascoltato.

La “società della conoscenza”, come costruito paradigmatico, è una parte essenziale della comprensione contemporanea del nostro mondo e la sua amplificazione oggi è uno dei risultati maggiori dei processi di globalizzazione in atto, con significative ricadute sul piano formativo più generale degli individui. Nella sua accezione più comune, essa è intesa come produzione e uso della conoscenza ai fini della produzione di ricchezza degli individui e delle nazioni, dove ricchezza significa beni materiali, servizi, opportunità, capacità, risorse umane, cultura. Gli individui e le nazioni dipendono, quanto ai loro percorsi di riconoscimento e allo sviluppo della loro identità e delle relazioni interpersonali e tra gli stati, dall’inserimento consapevole nei processi della “società della conoscenza”, nella misura, cioè, in cui essi accedono ai processi formativi, partecipando anche ai suoi benefici in termini di accrescimento delle conoscenze e di sviluppo della personalità di ciascuno.

Prendere consapevolezza della realtà della “società della conoscenza” e della sua azione e interagire con essa è una delle sfide più affascinanti e,

¹ Molte di queste esperienze, riferite alle scuole e ai collegi dei Barnabiti, sono raccolte nei volumi miscellanei 1-4, presenti nella Biblioteca “S. Francesco Saverio Bianchi” di Napoli alla collocazione numero 377. Nei volumi si ritrovano i resoconti di una serie di eventi e di manifestazioni, come “accademie di belle lettere e d’arti” di inizio anno, “esperimento di studi”, “saggio di studi”, “esercitazioni drammatico-musicali”, testi teatrali, esami pubblici degli allievi, premiazioni, con riferimento a quanto avvenuto nei maggiori Collegi dei Barnabiti dal 1808 a tutto l’Ottocento. Si ritrovano anche *Regolamenti e Istruzioni* di Istituti e di Collegi dei Barnabiti. Un documento particolarmente importante è la prima *Istruzione* dell’Istituto Bianchi di Napoli, datata 1870, l’anno di fondazione dell’Istituto.

soprattutto, un'opportunità per tutti. Su questa linea di consapevolezza appare del tutto evidente come non sia possibile prescindere dal realizzare le esigenze e le attese che essa significa ed esprime. Il rischio è l'emarginazione e la decadenza. La "società della conoscenza" riguarda, d'altra parte, tutto il sistema formativo, da quello di istruzione secondaria a quello universitario, e significa innovazione e investimento educativo, standard di sviluppi certi e percorribili, commercializzazione dei fatti culturali, sviluppo sostenibile, rispondenza alle esigenze dei mercati, apertura delle frontiere e liberalizzazione del lavoro e dei processi di istruzione superiore². Sono tutti obiettivi ben lungi dall'essere realizzati, che definiscono su livelli più alti l'identità personale di ciascuno nell'epoca del cambiamento.

Sono queste le domande alle quali qui si intende rispondere. Per rispondere, però, bisognerà fare dei passi indietro alla ricerca della ricostruzione di un quadro storico di riferimento più preciso, che dia ragione di una teoria e di una pratica educativa di cui, forse, si ha ancora bisogno, perché intatte sono, nonostante i loro limiti, le loro potenzialità formative. Non è azzardato affermare preliminarmente come questa teoria e questa pratica abbiano avuto fin dagli inizi un riferimento con quanto oggi viene assunto come "società della conoscenza". Perché esse, in definitiva, si sono inserite, di volta in volta, nelle diverse realtà territoriali, come espressione della "società della conoscenza" di quel tempo nel quale hanno operato. Così, almeno, è stato percepito da molti, mentre la teoria si esplicitava nella pratica educativa.

Come tali, queste scuole hanno contribuito ad estendere il campo dell'umanità e dei suoi valori, saldando insieme il messaggio cristiano con le esigenze più vive della scienza pedagogica. Il loro futuro si gioca sulla capacità, che avranno queste scuole, di coniugare il messaggio cristiano con le nuove esigenze formative, rimanendo sugli scenari della contemporaneità. La nascita di un nuovo umanesimo è possibile, individuando da queste esperienze gli aspetti non caduchi e riscoprendo il valore di un cristianesimo, che si fa storia. La fedeltà al sistema formativo esige rinnovamento e creatività.

L'educazione: una vocazione tardiva dei Barnabiti

L'Ordine religioso dei Chierici Regolari di S. Paolo, o Barnabiti, come furono chiamati fin dall'inizio, fu fondato a Milano nel 1530 da Antonio Maria Zaccaria (1502-1539), insieme a due nobili milanesi Bartolomeo Ferrari (1499-1544) e Jacopo Antonio Morigia (1497-1546), partendo da

² Si veda J. KNIGHT, *An Internationalization Model: Responding to New Realities and Challenges*, in DE WITT et al. (eds), *Higher education in Latin America*, Washington D.C., The World Bank, 2004.

una comune visione dell'uomo e della società, riferita a quegli anni del XVI secolo, quando la coscienza europea ebbe un sussulto, quasi a presagire un'epoca di grandi cambiamenti³.

Negli anni così travagliati e così tragici, che videro nascere, da una parte, la riforma protestante — una vera catastrofe che si abbatté sull'Europa e spezzò l'unità spirituale del continente e da cui nacque il mondo moderno — e, dall'altra, il rafforzamento degli stati nazionali, la Congregazione dei Barnabiti, nata in quegli stessi anni, seppe dare un suo contributo alla causa della difesa della fede e del ristabilimento dei costumi nella società, intrapresa dalla Chiesa di Roma contro le derive protestatarie e scissionistiche di quell'epoca.

Dai loro fondatori i Barnabiti ebbero come finalità, come loro carisma particolare, quello di suscitare “la rinnovazione del fervore cristiano” nel clero e nel popolo. I primi Barnabiti si disposero a dare seguito a questa loro missione dando vita a una serie di attività apostoliche, ritenute da loro necessarie per la realizzazione di quelle finalità per le quali erano nati e che esprimevano maggiormente il carisma stesso dell'Ordine. Tra queste attività furono preminenti la predicazione della Parola di Dio, la catechesi, le missioni popolari, la propagazione del culto dell'Eucaristia e del Crocifisso, l'insistenza sulla frequenza ai sacramenti, il ministero delle confessioni, la direzione spirituale come servizio di orientamento delle anime. Rispetto ad altri ordini religiosi, sorti quasi contemporaneamente nella Chiesa della Riforma Cattolica, l'Ordine dei Barnabiti, pur se, fin dagli inizi, poco numeroso nei suoi componenti e poco diffuso, si distinse per una sua presenza discreta e meno “gridata” nella società, con un lavoro in profondità tra la gente e nel clero, a stretto contatto con i Vescovi, di cui divennero fedeli collaboratori (*episcoporum coadiutores*). Nelle loro azioni di apostolato, i Barnabiti, più che riempire spazi lasciati vuoti da altri, si caratterizzarono diversamente, indirizzando con decisione il loro impegno pastorale nella società verso obbiettivi che ritenevano più fondamentali e, soprattutto, più rispondenti all'esercizio del loro carisma.

L'attività educativa in senso stretto, con la fondazione e la gestione di collegi e di scuole, aperti a quanti desiderassero intraprendere e continuare gli studi, esulava dalle finalità originarie dell'Ordine, anzi andava contro una serie di dettati dei primi ordinamenti canonici dell'Ordine stesso. Solo molto più tardi, nel 1605, dopo oltre settanta anni dalla loro fondazione, i Barnabiti, dopo lunghe discussioni al loro interno, superando molte resistenze e non poco travaglio interiore di molti di loro, accettarono l'offerta di aprire una scuola — le scuole Arcimboldi a Milano nel collegio di

³ Sui tre fondatori e gli inizi della Congregazione si veda lo studio *De spiritualibus trium Patrum Congregationis initiis* del Superiore Generale C. Bascapè, pubblicato da F. GHILDOTTI in «Barnabiti Studi», 24 (2007), pp. 233-252.

S. Alessandro —, a cui negli anni successivi seguì l'apertura di molte altre⁴. La diffusione delle scuole dei Barnabiti fu rapida, ma non travolgente e finì per assestarsi su numeri relativamente piccoli e in un territorio piuttosto limitato. Alla fine del secolo XVII, i Barnabiti dirigevano 18 collegi in Italia, 9 in Francia e 3 in Savoia.

La fondazione delle scuole Arcimboldi di Milano fu decisiva per lo sviluppo dell'attività educativa dei Barnabiti, che da allora entrò a far parte del loro carisma. Le *Regole*, di cui queste scuole furono dotate, avrebbero costituito il modello di riferimento di tutte le scuole dei Barnabiti, che sarebbero sorte un po' dovunque in Italia e in Francia, da lì a poco⁵. Le scuole Arcimboldi ebbero ancora maggiore lustro, non appena furono elevate al rango di Università, con la facoltà di rilasciare titoli accademici; un rango, quello universitario, conservato a lungo e ufficializzato da Benedetto XIV nel 1749 e, nell'anno successivo, dall'imperatrice d'Austria Maria Teresa⁶. Tutti potevano, almeno all'inizio, accedere alle scuole Arcimboldi, nobili e meno nobili, ricchi e poveri, senza pagare alcuna tassa, né di iscrizione, né di frequenza. L'unica condizione richiesta a tutti era una debita preparazione culturale, che consentisse loro la partecipazione alle attività di insegnamento, impartite nella scuola. Il sistema di istruzione pubblica e gratuita trova nelle scuole Arcimboldi un riferimento decisivo, fino a diventare un modello, uno dei più importanti, per tutta l'Europa. Questo modello di scuola gratuita e aperta a tutti, tuttavia, non durò a lungo: subentrarono ben presto limitazioni ed esclusioni, spesso anche non volute, ma inevitabili, soprattutto quando, a partire dalla seconda metà del XVII secolo, la platea studentesca si andò trasformando fino ad essere rappresentata quasi totalmente da convittori e studenti appartenenti alle classi sociali più alte. D'altra parte, le scuole nei contenuti proposti e nella loro

⁴ Sulle scuole Arcimboldi si veda A. BIANCHI, *Le scuole Arcimboldi a Milano nel XVII secolo: professori, studenti, cultura scolastica*, in «Barnabiti Studi», 19 (2002), pp. 55-78.

⁵ Il Capitolo Generale del 1611 diede l'incarico a p. Tommaso Gallo di compilare le *Regole delle scuole del Collegio Arcimboldi*. Tali *Regole* furono approvate in via sperimentale nel 1614 e nel 1617. Dopo alcune modifiche negli anni successivi, furono approvate in maniera definitiva nel Capitolo del 1635. Si vedano AA. VV., *Le scuole dei Barnabiti nel IV centenario dell'approvazione dell'Ordine*. Numero monografico di "Vita Nostra", Firenze 1933, p. 103 e sgg., e F. DE VIVO, *I Chierici Regolari di S. Paolo, o Barnabiti*, in *Nuove questioni di storia della pedagogia*, vol. I: *Dalle origini alla riforma cattolica*, La Scuola, Brescia 1977, pp. 700-02. Le *Regole* entravano nel merito dei corsi, dell'orario delle lezioni, delle interrogazioni, dei tempi di studio e delle vacanze, della disciplina, delle gare di emulazione con il sistema dei premi. Queste prime *Regole* svolsero nella Congregazione un ruolo assai importante, perché su di esse furono costruiti negli anni seguenti i *Regolamenti* dei collegi e delle scuole dei Barnabiti.

⁶ Nel corso degli anni l'andamento demografico degli allievi delle scuole Arcimboldi andò crescendo fino a raggiungere nel 1744 il migliaio di studenti. Nel triennio 1635-38 gli allievi erano circa 200; nel 1705 erano quasi 500. Si veda A. ERBA, *Le scuole e la tradizione pedagogica dei Barnabiti*, in P. BRAIDO (a cura di), *Esperienze di pedagogia cristiana nella storia*, vol. I: Sec. IV-XVII, LAS, Roma 1981, p. 167.

organizzazione interna riproducevano l'ordine sociale esistente ai livelli più alti della società.

I Barnabiti rappresentano, per questo, uno strano paradosso nella storia dell'educazione e delle istituzioni educative. Il fatto di aver dato vita, da parte dei Padri, a un sistema ramificato di collegi e di scuole molto diffuso, senza averlo voluto o cercato, è stato un caso limite, che rappresenta anche una novità nel campo educativo e costituisce, nello stesso tempo, la particolarità di un sistema educativo aperto. Questo tipo di approccio ai problemi dell'educazione ha assicurato ai Barnabiti una maggiore libertà di movimento nella sperimentazione didattica e una aderenza maggiore alle domande educative, che si sono succedute via via nel tempo. Senza nulla dover dimostrare circa le loro capacità educative e senza dover chiedere niente a nessuno, questi religiosi si trovarono investiti di compiti educativi e diedero vita a collegi e a scuole, quasi per caso e loro malgrado, e contro la volontà del loro stesso fondatore, contrario allo «studio delle arti chiamate liberali e di ogni inane e inutile e verbosa poesia e filosofia»⁷ e dei primi Capitoli generali dell'Ordine.

Nelle *Costituzioni* ufficiali del 1579 si sancì il principio generale: «Monialium, Seminariorum, Societarumque quarumlibet cura ne suscipiatur»⁸. L'ordine di non dare vita a qualsiasi tipo di istituzione educativa era tassativo e non ammetteva deroghe e durò ancora a lungo, prima che fosse revocato del tutto. Ma anche dopo la revoca ufficiale del divieto, non mancarono le occasioni di ripensamento perché i Barnabiti non rimettessero in discussione il loro ruolo educativo, preoccupati nel voler rimanere sempre, e comunque, buoni religiosi. Il rischio da loro molto temuto, e che volevano ad ogni costo scongiurare, era rappresentato da uno stravolgimento possibile della loro vocazione religiosa, in conseguenza dell'esercizio dell'attività educativa, quasi che quest'ultima fosse un'attività meno che lecita o, almeno, non compatibile e dispersiva, rispetto alla loro vocazione originaria⁹.

L'emergere nella seconda metà del XVI secolo di nuove istanze formative, rese ancora più pressanti dalla contemporanea presenza nella società italiana di una serie di circostanze storico-religiose particolari, legate anche alla politica di difesa e di contenimento della Chiesa controriformistica, fu all'origine della trasformazione dell'ordine dei Barnabiti, come di

⁷ A.M. ZACCARIA [santo], *Gli scritti*, Edizioni dei padri Barnabiti, Roma 1975, p. 239.

⁸ G. CAGNI (a cura di), *Le Costituzioni dei Barnabiti*, Firenze 1976, pp. 122-123.

⁹ Il *Saggio di un regolamento per que' collegi de' PP. Barnabiti*, approvato il 3 maggio 1850 dal Capitolo Generale dell'Ordine ne dà conferma. Se lo scopo di educare e d'istruire «non è in nulla opposto a quella parte dello scopo santissimo, riguardato dagli Istitutori di nostra Congregazione, l'adoperarsi, cioè alla salute altrui, così non venga per avventura a nuocere alla prima parte dello scopo medesimo, di santificare noi stessi, noi che abbiamo rinunciato al mondo e ci siamo dedicati interieramente a Dio». Il *Saggio di un regolamento* si trova a stampa nell'*Archivio Provinciale di Napoli dei Padri Barnabiti* (APNB). Su questo *Saggio* si veda ERBA, *Le scuole e la tradizione pedagogica dei Barnabiti*, op. cit., p. 158.

altri ordini religiosi nati in quegli stessi anni, in un ordine consacrato all'educazione. I Barnabiti divennero così, loro malgrado, educatori e maestri di intere generazioni di giovani, molti dei quali da adulti si segnalavano nel campo delle lettere, delle arti, delle scienze, del governo. Contro le deviazioni e gli errori del tempo, la Chiesa puntava decisamente sull'educazione dei giovani per incidere con più efficacia nella società e a questa opera furono chiamate le forze più giovani, tra le quali non potevano mancare i Gesuiti, le Scuole Pie, i Somaschi e i Barnabiti. Quest'ultimi, tuttavia, prima ancora di pensare di creare scuole esterne, dovettero porsi il problema di istituire scuole interne per la formazione di quanti chiedevano di abbracciare la vita religiosa nella famiglia barnabita. Le scuole interne all'Ordine, nate anch'esse non senza difficoltà, furono per i Barnabiti un lungo apprendistato, che si rivelò molto utile quando furono chiamati ad assumere direttamente maggiori responsabilità nel campo dell'istruzione pubblica.

La presa in carico, da parte dei Barnabiti, di istituzioni formative avvenne in due tappe: dapprima si cominciarono a creare, non senza contrasti e ripensamenti, scuole interne per la formazione dei giovani Barnabiti, ad alcune delle quali erano ammessi anche studenti esterni, anche se in numero limitato e solo per alcuni corsi. La prima casa di studio fu creata a Pavia nel 1557, attorno alla figura del Barnabita Alessandro Sauli (1534-1592), futuro vescovo della città, canonizzato nel 1904. Nelle Costituzioni del 1579, promulgate da s. Carlo Borromeo, si pone per la prima volta la possibilità, a certe condizioni, di aprire delle scuole, riservate agli esterni. La formula usata è quanto mai generale, ma rappresenta già una prima novità significativa, che avrebbe avuto nell'arco di un decennio un'influenza nel superamento delle pregiudiziali antieducative dei Barnabiti: «Scholae autem quas diximus, iustis piisque de causis, bene erit ut in publicis Gymnasiis, si fieri possit, constituentur».

Il rifiuto dei primi Barnabiti di impegnarsi nell'attività educativa a favore dei giovani è costante, almeno per i primi settanta anni della loro storia. I limiti posti al loro coinvolgimento nell'educazione pubblica vengono a cadere ad uno ad uno negli ultimi decenni del Seicento.

Nel 1591 si fece richiesta al Capitolo Generale se non fosse il caso di aprire in altri collegi le scuole letterarie che già funzionavano a Pavia, Vercelli e Cremona:

«ad quas scholas etiam saecularibus aditus pateat». La risposta segna una tappa decisiva per il futuro educativo dei Barnabiti: «Responderunt Patres: lectionem vel Logicae vel Rethoricae in aliquo Collegio, arbitrio Praepositi Generalis et Assistentium, institui posse; scholas vero grammaticae ad quas saeculares pueri conveniant, nullo modo instituendas videri»¹⁰.

¹⁰ *Acta Capituli Generalis a. 1591*, 4 maggio.

Il Capitolo Generale dà il via all'insegnamento superiore — logica e retorica —, ma non a quello inferiore della grammatica.

Sembrerà strana questa decisione. In realtà, anche in seguito, su sollecitazioni di Papi e di Vescovi, di autorità civiche o di semplici cittadini, i Barnabiti riservarono al loro personale le cattedre di teologia, filosofia e le classi superiori di Logica e di Retorica, attribuendo a maestri laici l'insegnamento della grammatica. La motivazione era anche di carattere disciplinare: i Barnabiti, infatti, non dividevano i metodi punitivi in atto nelle scuole del tempo verso gli alunni più piccoli. Fu questa ragione, per esempio, a spingere due Superiori Generali, prima il p. Carlo Bascapè e poi il p. Agostino Torielli, a non accettare nel 1593 la direzione di un collegio-convitto a Pisa, richiamandosi al dettato delle Costituzioni: «siamo obbligati alle nostre osservanze» e «cum haec sint contra nostra Instituta»¹¹. Su questo stesso concetto, e con maggiore chiarezza, si espresse, a questo proposito, nel 1614, il p. Generale Ambrogio Mazenta, che scrivendo al p. Guérin, rettore del collegio di Annecy e futuro vescovo di Ginevra, affermava che «non si può insegnare nelle scuole minori ricercando staffili, castighi, ecc., quali i Nostri non vogliono usare»¹². Il rifiuto delle punizioni corporali rimase una costante nella pedagogia dei Barnabiti. Si comprende da qui perché un'*Istruzione comune per tutti i maestri*, interna all'Ordine del 1796, invita il maestro a considerare «gli scolari medesimi come suoi fratelli minori, che hanno bisogno della sua direzione e negli studi e nella vita morale», ad agire verso di loro con «spirito di carità» e ad essere «moderatamente piacevole e severo nel tempo stesso: discreto nell'assegnare le lezioni»¹³. Le indicazioni di comportamento sono abbastanza chiare. La scelta è per una via di mezzo, che salvaguardi insieme la dolcezza e la severità, senza cadere in un eccesso o nell'altro. Nel *Saggio di un regolamento* si prende atto che nell'educazione, «come spesso nella vita, noi siam costretti di tenerci fra due scogli, la troppa familiarità e la du-

¹¹ Lettera del 6 gennaio e del 12 agosto 1593, cit. in O. PREMOLI, *Storia dei Barnabiti nel Cinquecento*, Desclée e C. editori, Roma 1913, pp. 347-8. Sulla figura di Carlo Bascapè si veda F. DE FEO, *Carlo Bascapè generale dei Barnabiti: lineamenti del suo governo*, in «Barnabiti Studi», 4 (1987), pp. 184-225; dello stesso autore vedere anche *Carlo Bascapè generale dei Barnabiti: testimonianze particolari di governo*, in *Ivi*, pp. 315-359.

¹² Lettera del 30 luglio 1614. Nel 1850 nel *Saggio di un regolamento*, già citato, si chiede ai Barnabiti «pazienza, costanza, vigilanza somma» nei riguardi dei loro studenti. Anche se forniti di autorità, i Padri solo «colle ammonizioni e con moderati castighi devono correggere i pigri e gli indisciplinati». Sono anche possibili altri castighi, da comminare da parte del Rettore o del vicerettore, istanze superiori, «le percosse però restino, siccome ormai sono dappertutto, abolite. E per molte ragioni si adoperi da tutti grande riservatezza in quelle punizioni, che lasciano i giovani troppo abbandonati a sé, in tempo che l'amaro dispetto, rodendoli, induce nei loro animi pericolosi pensieri».

¹³ *Istruzione comune per tutti i maestri o Norme generali per i maestri tutti*, 1796. Si ignora la provenienza e la destinazione di questa *Istruzione*, contenuta in una cartella dell'Archivio Provinciale dei Barnabiti di Napoli (APBN).

rezza di un soverchio allontanamento»¹⁴. C'è una misura di equilibrio e di saggezza che il docente non deve mai oltrepassare, se intende svolgere con profitto la sua vocazione educativa.

Il rifiuto costante dei Barnabiti di aprire scuole "pubbliche" venne meno solo nel 1605, a seguito del Capitolo Generale di quell'anno, quando venne accettato con molta riluttanza il ricco legato del milanese mons. G.B. Arcimboldi, che destinava ai Barnabiti una grossa eredità purché aprissero scuole pubbliche e gratuite nel collegio milanese di s. Alessandro. La discussione fu lunga e appassionata. L'Ordine, infine, accettò la donazione «ad erigendum publicum Gymnasium Rethoricae et Humanitatis»¹⁵ e da allora iniziò l'avventura educativa dei Barnabiti, che dalla Lombardia si estese a tutta l'Italia, all'Europa e in altre parti del mondo, in Asia, in Africa e nelle Americhe.

Già nei primi decenni del Seicento, a pochi anni dalla fondazione delle scuole Arcimboldi di Milano e delle altre che seguirono da lì a poco, «i Barnabiti si ritrovarono [...] educatori di professione [...]. Questa attitudine veniva loro dalla distinta tradizione familiare, dallo spirito religioso affinato, dalla quotidiana meditazione delle verità eterne e dall'osservanza di una regola austera, da una scrupolosa preparazione culturale e scientifica, dall'amore per le anime giovanili. [...] Nell'opinione pubblica si insinuò la convinzione che i Barnabiti, come corpo docente, erano particolarmente esperti nella conoscenza dell'animo giovanile, in possesso di programmi didattici e formativi che non erano lasciati al giudizio dei singoli, ma uscivano collaudati da un metodo preciso e dall'esperienza»¹⁶.

La ricerca di un modello educativo

Un episodio raccontato alla Camera dei Deputati il 10 giugno 1891 da Pasquale Villari, allora Ministro della Pubblica Istruzione, permette di comprendere meglio la natura della pedagogia barnabitica. Le famiglie non sempre condividono i metodi educativi dei Barnabiti, ma difficilmente si rinuncia a mandare i loro figli alle loro scuole.

«Mi son trovato una volta, raccontava il Ministro, a discutere con un padre di famiglia che manda un figlio a scuola dai Barnabiti (a Moncalieri), i quali nelle vacanze autunnali non volevano far uscire il fanciullo. Mi scrisse una lettera piena d'insolente contro i Barnabiti. Voleva che io li avessi perseguitati, annientati e via discorrendo, che li avessi obbligati a far uscire il figlio per farlo ritornare in novembre. Ma allora, gli domandai, se questi frati sono così tristi, perché mandate alle loro scuole, perché affidate loro

¹⁴ *Saggio di un regolamento*, op. cit., p. 5.

¹⁵ *Acta Cap. Gen. A. 1605*, 3 maggio 1605.

¹⁶ ERBA, *Le scuole e la tradizione pedagogica dei Barnabiti*, op. cit., p. 172.

l'istruzione e l'educazione del vostro figlio? Non mi rispose più. Ma il figlio ritornò dai Barnabiti (*ilarità*)»¹⁷.

Il dissenso è circoscritto ad aspetti particolari dell'organizzazione scolastica, non alla qualità della proposta educativa.

Educatori per caso e loro malgrado, i Barnabiti non ebbero, però, una scuola pedagogica propria, fortemente caratterizzata, e non cercarono neppure di averla. Solo nel 1666 si dotarono di una vera *ratio studiorum*, costruita e riadattata su quella assai più nota della Compagnia di Gesù¹⁸. Questo non significa che non avessero un loro modello educativo specifico da proporre e da realizzare. Era, il loro, un modello fatto di saggezza e di lungimiranza e, soprattutto, di buon senso e di amor di Dio. Se per i Barnabiti era abbastanza evidente il "principio universale" dell'educazione, fare in modo cioè che «l'allievo riesca ottimo cristiano, ottimo cittadino, utile alla società in quello a che la naturale inclinazione, o la speciale sua condizione lo chiama», l'opera educativa, e di questo i Barnabiti erano anche pienamente consapevoli, diventava estremamente "difficilissima e svariatissima", da una parte per «la varietà delle indoli, dei costumi, dei luoghi, dei tempi [...]»; per l'altra [per] le istituzioni e leggi già in alcuni luoghi date dai Governi»¹⁹, non sempre conformi allo spirito delle loro Costituzioni. La consapevolezza della complessità dell'attività educativa portava i Barnabiti ad una maggiore attenzione nella definizione degli obiettivi e nella scelta dei metodi educativi più idonei.

Nei Regolamenti, di cui furono dotati Collegi e scuole, si nota lo sforzo costante dei Barnabiti di dare alle loro istituzioni educative un quadro normativo sufficientemente elaborato, perché il processo formativo potesse avvenire in maniera ordinata e non aleatoria e portare, nello stesso tempo, a risultati efficaci e duraturi. La prescrizione di norme precise e minuziose, talvolta eccessive e pedanti, a proposito del comportamento dei convittori a scuola, a tavola, nello studio, nei luoghi pubblici, nei rapporti con gli insegnanti, con il personale di sorveglianza, con gli stessi genitori, nel modo di vestire e, perfino, nell'espressione linguistica da usare nei rapporti interpersonali, doveva servire a creare negli allievi delle abitudini necessarie al raggiungimento di certi standard comportamentali richiesti dai contesti di vita, propri a ciascuno degli studenti e dei convittori. I regolamenti non riguardavano solo i convittori, ma tutto il personale impegnato nell'educazione, dai Padri della comunità ai docenti, al personale di sorve-

¹⁷ *Bullettino dell'Istruzione Pubblica*, Roma 10 giugno 1891, p. 72; cit. in *Ivi*, p. 185.

¹⁸ *Exterarum Scholarum disciplina apud Clericos Regulares S. Pauli in Provincia Mediolanensi*, Milano 1666. Si tratta di 76 pagine, che comprendono 248 regole. Il titolo è limitativo, perché le regole non riguardavano la sola provincia di Milano, ma tutte le altre Province barnabite. Un'ampia rassegna sulla "tradizione pedagogica dei Barnabiti" si trova in ERBA, *Le scuole e la tradizione pedagogica dei Barnabiti*, op. cit., pp. 157-193.

¹⁹ *Saggio di un regolamento*, cit., p. 5.

gianza e agli inservienti. La scuola diventava nel suo insieme “comunità educante”.

Le scuole dei Chierici di San Paolo erano sorte alcuni decenni più tardi dei collegi dei Gesuiti e perciò hanno occupato spazi e ruoli diversi rispetto a questi. Esse dovevano necessariamente caratterizzarsi diversamente, per affermare una loro identità specifica e giustificare la ragione della loro presenza. Quando i Barnabiti cominciarono la loro attività educativa, i collegi della Compagnia di Gesù si erano già diffusi e affermati nelle principali città e nei centri universitari di tutta Europa. Fu subito chiaro che la Compagnia di Gesù voleva entrare in competizione, come di fatto avvenne, con le antiche università europee, potendo disporre di un personale religioso più che qualificato per l'insegnamento, creando biblioteche di primo ordine e offrendo curricoli scolastici superiori, tutte opportunità rivolte alle future classi dirigenti dei paesi europei. L'ostilità e l'opposizione delle autorità civili ed ecclesiastiche furono la contropartita al forte dinamismo della Compagnia di Gesù, reazioni che portarono sul finire del secolo XVIII alla soppressione della stessa Compagnia in tutta Europa e nelle Americhe.

Le scuole dei Barnabiti non ebbero, invece, l'ambizione di quelle della Compagnia di Gesù e la loro espansione fu più limitata e assai meno conflittuale fu la reazione del potere politico ed ecclesiastico. La loro diffusione, a partire dall'originaria sede milanese di San Barnaba, si concentrò, soprattutto, nelle città di provincia, con una forte concentrazione nell'area padana²⁰. La sopravvivenza delle scuole dei Barnabiti, tuttavia, non fu mai barattata con il compromesso. Il caso del Collegio Caravaggio di Napoli lo dimostra, quando i Padri, all'indomani dell'unità d'Italia, in seguito a una delibera della Giunta Municipale di Napoli, in data 9 novembre 1867, preferirono lasciare i locali di Piazza Dante e chiudere il loro collegio, piuttosto che accettare un rettore di nomina governativa, che avrebbe snaturato la loro azione educativa. Da quella decisione coraggiosa nacque nel 1870 l'Istituto Bianchi nei locali di Palazzo Falcon, acquistato con notevoli sacrifici dai Padri, sollecitati con insistenza dal Padre Gene-

²⁰ Per una visione complessiva della storia delle scuole dei Barnabiti e, in particolare, delle specificità della didattica e della pedagogia seguite in queste scuole e di come si siano venute modificando ed evolvendo nel corso del Settecento, si rimanda a un interessante lavoro dedicato in buona parte all'analisi della presenza dei Barnabiti a Lodi: A. BIANCHI, *L'istruzione secondaria tra barocco ed età dei lumi. Il collegio di San Giovanni alle Vigne di Lodi e l'esperienza pedagogica dei Barnabiti*, Vita e Pensiero, Milano 1993. Sul Collegio S. Francesco di Lodi si veda il primo capitolo (*La prima formazione di Vailati. Gli studi al Collegio S. Francesco dei Barnabiti di Lodi*) della tesi di Dottorato in discipline storico-filosofiche (ciclo XIX, anno 2003-04), discussa presso l'Università di Lecce, di M. DE ZAN, *La formazione di Giovanni Vailati*, p. 48 e sgg. Si veda anche il pregevole lavoro di F. LOVISON, *Le scuole dei Barnabiti a Udine (1679-1810)*, in «Barnabiti Studi», 15 (1998), pp. 91-211.

rale dell'epoca, perché potessero continuare la loro opera educativa, iniziata nella città di Napoli cinquanta anni prima, in condizione di maggiore autonomia rispetto al potere politico²¹.

A Napoli l'attività educativo-scolastica dei Barnabiti era iniziata molto più tardi, rispetto al loro arrivo in città e a quanto era avvenuto in altre città italiane; la prima scuola dei Barnabiti — S. Giuseppe a Pontecorvo — risale al 1819, mentre S. Maria di Caravaggio è del 1821, l'Istituto Bianchi del 1870 e il Denza del 1937. Le scuole dei Barnabiti sono state sempre radicate nel territorio, quasi fossero delle espressioni territoriali. Non di rado avevano assunto la fisionomia di scuole civiche, riconosciute e sovvenzionate, come nel caso della scuola di Lodi, dalla stessa municipalità. In particolare, nel Settecento, il legame con il territorio, soprattutto nelle città delle province della pianura lombarda, venne a rafforzarsi, anche per rispondere meglio ai processi di crescita della società e alle istanze formative che andavano emergendo nel nuovo clima politico determinato dagli esiti della Rivoluzione francese.

L'organizzazione più flessibile delle scuole dei Barnabiti permise alle scuole di adattarsi meglio ai cambiamenti della società europea tra il XVIII e il XIX secolo, senza subirne le conseguenze più gravi. Al contrario dei *seminaria nobilium* dei Gesuiti che, nel Nord Italia, andarono incontro a crescenti difficoltà e ad una generalizzata decadenza nel corso del secolo XVIII, fino ad essere chiuse con la soppressione dell'Ordine nel 1773, le scuole dei Barnabiti, nel frattempo, avevano in parte abbandonato il tradizionale impianto umanistico-retorico e si erano aperte alle nuove indicazioni e ai suggerimenti concernenti una scuola più aperta alla concretezza e agli sviluppi tecnico-scientifici, sulla scia anche degli scritti di autori come Muratori o Genovesi.

Senza aver qui la pretesa di ricostruire lo sviluppo dei programmi e della fisionomia didattica e pedagogica delle scuole dei Barnabiti nel corso del Settecento e Ottocento, va comunque sottolineato che, a differenza di altre scuole appartenenti ad ordini religiosi diversi, le scuole lombarde dei Barnabiti non subirono le riforme che nell'ambito scolastico della Lombardia austriaca furono attuate dal conte Carlo di Firmian. Le scuole dei Barnabiti furono, di fatto, in grado di accogliere le nuove direttive, soprattutto grazie all'opera di svecchiamento nei programmi e di rinnovo delle discipline che, autonomamente, tali scuole avevano già in buona parte rea-

²¹ Le difficoltà con i nuovi governanti, all'indomani dell'unità d'Italia, iniziarono subito. Una lettera della Delegazione sopra gli studi della Provincia di Napoli, del 30 ottobre 1865, indirizzata al Rettore del Collegio di Pontecorvo di Napoli, poneva una serie di domande relative al numero di tutte le classi, ai programmi delle singole classi, al personale impiegato, agli istituti legali, che avevano concesso al personale docente l'autorizzazione all'insegnamento. Nella stessa lettera si intimava di non aprire il nuovo anno scolastico, in mancanza di una risposta alle richieste fatte.

lizzato senza aspettare la riforma scolastica e la riorganizzazione degli studi, fatte in Lombardia dagli austriaci²².

Le scuole dei Barnabiti, come del resto tutte le scuole gestite da ordini religiosi, subirono dei contraccolpi in seguito alla conquista napoleonica degli stati italiani. Il processo di integrazione tra istituzioni scolastiche di origine religiosa ed esigenze sociali, culturali ed economiche del territorio subì un arresto e determinò un atteggiamento di chiusura e di ostilità verso i nuovi regimi, ritenuti nemici della religione. La diffidenza da parte dei Barnabiti, come degli altri ordini religiosi, nei confronti della cultura “giacobina” era più che giustificata, considerando quanto era accaduto durante la Rivoluzione francese. Negli anni successivi alle conquiste napoleoniche, i Barnabiti dapprima persero il controllo delle loro scuole e, in seguito alla soppressione dell’Ordine, le loro ex-scuole furono chiuse. Solo alcune di esse riuscirono a sopravvivere. Più tardi, negli anni della Restaurazione, i Barnabiti poterono rientrare in possesso delle loro scuole e altre ne aprirono, come avvenne a Napoli. Ma se la ripresa dell’attività educativa da parte dei Barnabiti consentì di riaprire i vecchi istituti, dall’altra spezzò il legame tra le stesse istituzioni educative e le municipalità e, soprattutto, accentuò il ruolo del potere politico nell’ambito delle istituzioni educative degli ordini religiosi. Nel caso di Lodi, il cambiamento determinò la trasformazione dell’istituto dei Barnabiti da scuole cittadine a collegi con convitto, aperti, per lo più, a giovani provenienti da realtà esterne alla città, tali da dover agire comunque in posizione subalterna ai licei cittadini, sovvenzionati direttamente dallo Stato, che si erano andati formando in quegli anni. Stesse situazioni si verificarono in altre parti d’Italia. Situazioni ancora più gravi si verificarono in seguito all’unificazione italiana. Nessuna di queste situazioni, per quanto potesse essere negativa, fu tale, però, da porre fine all’esperienza delle scuole dei Barnabiti.

I Barnabiti, consapevoli di svolgere una missione a favore della gioventù, non vennero mai meno ai loro compiti educativi e uscirono indenni da tutte le difficoltà e le persecuzioni di ordine politico e culturale, rimanendo sempre nel solco del Vangelo e delle loro Costituzioni. Nelle circostanze più difficili fu loro di grande vantaggio non essersi mai legati a nessun regime politico in particolare²³.

²² Pietro Verri nel 1787, ricordando i suoi trascorsi presso i Barnabiti, scriveva che «si ridussero gli studi de’ Barnabiti a tal coltura che quella Congregazione oggidì è il primo ornamento della nostra patria. Matematici profondi, Fisici giudiziosi, abili maestri di Architettura, d’Idraulica e d’altre Facoltà: tutto ciò trovasi oggi ne’ Collegi dei Barnabiti» (P. VERRI, *Memorie appartenenti alla vita e ad agli studi del signor don Paolo Frisi...*, nella stamperia di Giuseppe Morelli, Milano 1787, p. 15; cit. in ERBA, *Le scuole e la tradizione pedagogica dei Barnabiti*, op. cit., p. 177).

²³ A questo riguardo, così scriveva P. Vincenzo Spaccapietra, secondo Rettore del Bianchi, in una esortazione datata 23 luglio 1880: «Il ministero certamente apostolico a cui siamo chiamati nell’educazione culturale e cristiana della gioventù, ci compete sia per la

Il ruolo del maestro e i metodi educativi

Nel progetto educativo dei Barnabiti il maestro aveva un ruolo di primo piano. È un ruolo, quello del maestro, come si legge nel *Saggio di un regolamento* del 1850, che «non è secondo per la sua importanza a nessun altro ufficio [...] e noi scongiuriamo i nostri Confratelli ad assumerlo con amore, e con amore compierlo quanto più possono perfettamente. Pazienza, costanza, vigilanza somma è loro necessaria; e siccome devono rispondere del profitto dei loro discepoli, e della condotta dei medesimi nelle scuole, così devono essere forniti di certa autorità, subordinata sempre a quella del superiore»²⁴. Perciò si chiede al maestro di essere «moderatamente piacevole e severo al tempo stesso: discreto nell'assegnare le lezioni e i lavori, né usi mai percosse, né altri modi incivili sgarbati o violenti. E non deve giammai fulminare su difetti anche più grossolani»²⁵. Più che un giudice severo, pronto a sanzionare e a punire, il maestro deve essere un padre sereno ed equilibrato, capace di guardare più lontano, oltre le possibili inadeguatezze e inadempienze del momento.

La figura del maestro è, pertanto, una figura forte e autorevole, capace di seguire da vicino la maturazione dei suoi studenti, orientandoli nel processo formativo. Il sistema di regole, cui tutti i componenti della scuola indistintamente devono attenersi, è funzionale al ruolo del maestro, che assume un ruolo paterno nel determinare in concreto l'organizzazione dei contenuti, del tempo e degli spazi dell'educazione. Il richiamo a un sistema di regole codificate ubbidiva alla necessità di dotare ogni Collegio di punti di riferimento certi, senza ricorrere a improvvisazioni o a interpretazioni arbitrarie dei singoli docenti. L'uniformità delle regole dava a tutti un sistema di certezze.

La ricerca di regole comuni porta, per esempio, i Barnabiti della Provincia di Napoli nel 1852, a stabilire

«che i giovani dei nostri Collegi convitti debbano ogni giorno ordinariamente occuparsi almeno cinque ore nello studio, che il tempo convenuto al loro riposo non oltrepassi ordinariamente le ore otto [...], che dovendo i giovani educarsi principalmente alla pietà, abbiano ogni giorno almeno un quarto d'ora di lettura spirituale in comune, oltre i soliti esercizi quotidiani [...]; che il tempo di ricreazione nei giorni di vacanza sia bene più lungo del consueto degli altri giorni, ma piuttosto trascorso in utile passeggio, e nelle dilettevoli occupazioni delle belle arti, che in ozio inutile; che il nu-

stessa natura del Sacerdozio cristiano, che non esclude alcuna attività adatta alla santificazione del prossimo, sia per lo spirito della nostra Congregazione» (cit. in P. LUBREGLIA, *La nascita del Bianchi*, in «il Bianchi» 28 (2007), p. 8).

²⁴ *Saggio di un regolamento per que'collegi de' PP. Barnabiti*, op. cit., p. 4.

²⁵ *Istruzione comune per tutti i maestri o Norme generali per i maestri tutti*, 1796. L'Istruzione si trova in APNB.

mero delle vacanze, già troppo universalmente moltiplicate, se possibile fosse si dovesse piuttosto scemare, ma non mai accrescere»²⁶.

Sono regole che determinano il percorso di un'educazione efficace, assolutamente necessarie per il raggiungimento degli obiettivi.

Le regole, tuttavia, da sole nulla potevano realizzare, se non fossero state accompagnate da un'anima che si esprimeva in passione per l'educazione. Da qui la necessità per ogni maestro di «seguire e studiare attentamente il *temperamento e carattere naturale* di ciascuno, le sue *inclinazioni o tendenze*, e le stesse *passioni*, al fine di farle conoscere ai Superiori, ai quali spetta il dare a tutti questi germi di felicità o d'infelicità la conveniente direzione». Perciò «sarà loro [dei prefetti] cura d'impedire, che [i convittori] si assuefacciano a mentire, o simulare, col prendere nella persona, nel gesto, o nel [...] un aspetto fallace di benevolenza o di amicizia sia coi compagni sia coi Superiori o chiunque altro; di vietare, che uno prenda soverchia familiarità e confidenza con l'altro, esigendo che fra loro si diano del *Lei*, e non permettendo giammai che si pongano, come suol dirsi, le mani addosso»²⁷.

Il modello educativo dei Barnabiti, così come si andò sviluppando nel tempo, era orientato a favorire la crescita dell'individuo, visto nella sua interezza. La persuasione era lo strumento più indicato, cui si faceva ricorso nell'educazione, e quando questa non bastava si ricorreva all'ammonezione, mentre era assolutamente vietato il ricorso all'uso di metodi coercitivi come le punizioni corporali. La regola a cui i Barnabiti dovevano uniformarsi era di prevenire il male, piuttosto che punire, e di evitare, nello stesso tempo, una eccessiva familiarità con i convittori, ugualmente nociva²⁸. La punizione doveva avvenire

«in spiritu lenitatis, pace et charitate cum omnibus quid sit agendum conveniat»²⁹ e il docente veniva esortato perché «Nec in pungendo sit prae-

²⁶ *Relazione della Commissione deputata alla revisione degli orari e delle funzioni ecclesiastiche di ciascun Collegio della Provincia di Napoli al Rev. Cap. Provinciale del 1852*. La *Relazione* si trova in APNB.

²⁷ *Regolamenti pei Signori Prefetti e Convittori e pei camerieri del nobile reale collegio di Santa Maria di Caravaggio*, Stamperia e Cartiera del Fibreno, Napoli 1832, p. 6.

²⁸ «Tuttavia non sarà inopportuno soggiungere due cose. E prima: preghiamo tutti quelli, che hanno parte nell'educazione e nella istruzione della Gioventù ad essere parchi nel punire, cercando con tutti i mezzi cui detta la carità di prevenire il male; che usino tutti grande cautela nel trattare coi giovani [...] noi siamo costretti di tenerci fra due scogli, la troppa familiarità e la durezza di un soverchio allontanamento. Beato chi seguendo lo spirito del Signore, il vero amore del prossimo, e i consigli e comandi de' suoi Superiori saprà, evitando ambedue gli scogli, toccare la meta desiderata» (*Saggio di un regolamento per que' collegi de' PP. Barnabiti*, op. cit., p. 5).

²⁹ *Exterarum Scholarum disciplina apud Clericos Regulares S. Pauli in Provincia Mediolanensi*, p. 8.

ceps, nec inquisendo nimius, dissimulet potius, cum potest sine cuiusquam damno: sed omnino a contumelia, dicto, factove inferenda, absteineat»³⁰.

L'emulazione tra gli studenti, favorita da un sistema di premi e da riconoscimenti pubblici per i più bravi, era per gli educatori Barnabiti un utile strumento, tale da permettere agli studenti di conseguire migliori risultati. Il sistema dei premi, la proclamazione del Principe degli studi con il diritto all'effigie, le recite — istituzioni presenti fin dagli inizi nelle scuole dei Barnabiti — trovano la loro ragione in un'ottica di emulazione, quasi ad anticipare la condizione della vita futura, intesa come *certamen*. La *Ratio studiorum* parla di una "honesta aemulatio" da creare tra gli allievi sul presupposto che «quod spe honoris ac premii metuque dedecoris, facilius quam verberibus consequetur»³¹, mentre il ricorso al castigo deve avvenire «raro et magna de causa»³².

Nei diversi Regolamenti dei collegi e delle scuole dei Barnabiti, sparsi in Italia, si possono ritrovare delle costanti e dei tratti comuni, che definiscono insieme la tradizione pedagogica dei Barnabiti, codificata nel corso degli anni in una serie di norme, che hanno resistito per secoli. Ciò che risalta maggiormente è un modello educativo fatto di lungimiranza e di tolleranza, di emulazione tra gli studenti senza cadere nella contrapposizione, di rifiuto degli estremismi e di un sano pragmatismo, di capacità di adattamento, senza, però, venir meno all'essenziale, di una visione religiosa della vita più serena e di un'attenzione per lo spirito del tempo. Solo un atteggiamento così poco "ideologico" poteva permettere ai Barnabiti di operare dappertutto, anche con regimi diversi e in condizioni conflittuali dal punto di vista politico ed educativo.

La formazione proposta agli allievi nelle scuole barnabitiche andava oltre gli apprendimenti disciplinari in senso stretto, perché era completata dall'insegnamento delle belle arti (musica, disegno, calligrafia, recitazione) e favorita dalla rappresentazione di testi teatrali, da parte degli allievi, alle quali era invitato il pubblico, genitori, istituzioni religiose e civili. Le recite pubbliche non erano fine a se stesse. Da una parte servivano a favorire lo sviluppo della personalità degli allievi e, insieme, ad aumentare la coesione del gruppo e le relazioni interpersonali; dall'altra rappresentavano delle occasioni di maggiore visibilità delle scuole sul territorio nel quale si operava. Le dispute pubbliche non erano mai di pura facciata, soprattutto non erano affatto concordate, quanto al loro svolgimento, tra i docenti e gli studenti. Al Collegio di Caravaggio di Napoli, per esempio, era espressamente previsto dai *Regolamenti* che il pubblico intervenuto alle dispute potesse intervenire nella discussione e porre domande ai disputanti.

³⁰ *Ivi*, p. 51.

³¹ *Ibidem*.

³² *Ivi*, p. 8.

Più che sentirsi delegati delle famiglie dei loro allievi, i Barnabiti si sentivano responsabili dell'educazione religiosa e civile dei giovani loro affidati. Nei *Regolamenti* del Collegio di Caravaggio del 1832, i Prefetti, più che delegati delle famiglie nell'educazione, «debbono egualmente considerarsi quasi altrettanti Padri di famiglia, intenti a formare lo spirito e il cuore dei giovinetti, dirigendo l'uno e l'altro alla buona morale, alla Religione, alla cognizione dei doveri tanto sociali che civili, e di quei medesimi che appellansi di *decenza* o di *urbanità*». Come padri, i prefetti devono conquistarsi la *stima* dei convittori, «l'*amore* coll'usare con essi, in qualunque circostanza, di maniere dolci ed affabili, temperando, a foggia di un padre affettuoso, il rigore colla benevolenza, e soprattutto regolando l'uno e l'altra imparzialmente, col dar loro a conoscere che nutrono per tutti un'egual premura ed interesse, la *confidenza* o *fiducia* col mostrarsi impegnati in tutto ciò che concerne il loro bene»³³.

«[I convittori] debbono riflettere che il fine per cui i loro Genitori spendono per mantenerli in Collegio, non è tanto per la educazione morale e religiosa, che loro avrebbero potuto avere anche nelle pareti domestiche, quanto perché si coltivino nello spirito coll'acquisto delle utili cognizioni, onde divenire soggetti probi, virtuosi, utili a se medesimi, alle proprie famiglie, ed allo stato. Abbiano ancora sempre presente che non le ricchezze ed i titoli, ma sono i lumi ed i talenti ben coltivati, dai quali possono sperare presso i loro concittadini stima e benevolenza»³⁴.

Anima della pedagogia barnabita è, soprattutto, l'amore. Questo aspetto decisivo è riassunto nel *Programma* del R. Collegio "Maria Luigia" di Parma: «L'amore tanto naturale al cuore dell'uomo, tanto necessario ai giovinetti lontani dalle loro famiglie, è l'anima di tutto l'avviamento che viene dato ad essi. La sorveglianza che loro si usa, quanto è continua e sollecita, altrettanto si porge dolce e paterna. I difetti più si prevengono di quello che si abbiano dolorosamente a castigare; ed i castighi siano usati di rado e solo come medicina»³⁵. È necessario, perciò, che il maestro «abbia spirito di carità verso i discepoli, e ne compatisca di tutto cuore i difetti senza fare mai oggetto di riso o di beffe i portamenti stessi; ma non serbi con chichessia deferenza mal ordinata. Consideri gli scolari medesimi come suoi fratelli minori, che hanno bisogno della sua direzione e negli studi e nella vita morale».

Nella relazione educativa il maestro è invitato ad usare «poche parole: e si guardi sempre dal lodare se stesso alla presenza degli scolari co-

³³ *Regolamenti pei Signori Prefetti e Convittori e pei camerieri del nobile reale collegio di Santa Maria di Caravaggio*, cit., p. 5.

³⁴ *Ivi*, p. 16.

³⁵ *Regolamento del ducale collegio Maria Luigia*, Parma 1832. Si veda ERBA, *Le scuole e la tradizione pedagogica dei Barnabiti*, op. cit., p. 189.

munque indirettamente [...]. Avvezzi i discepoli a studiare non solo con ordine, ma di buona voglia, ch  chi di buon volere apprende, molto apprende». Soprattutto, «si adoperi in tutto verso i discepoli come e' vorrebbe da scolaro venisse fatto con s  medesimo dal suo maestro»³⁶. Un comportamento, quello indicato, che non lascia spazio a forme meno che serene ed equilibrate.

Il problema della formazione religiosa

Finalit  dell'attivit  educativa dei Barnabiti, espressa chiaramente e di continuo fin dagli inizi in tutti i regolamenti delle loro scuole e collegi,   la formazione di una classe dirigente aperta e ben preparata alle sfide, che fosse ben caratterizzata sul piano religioso, senza essere n  bigotta n  reazionaria, attenta a recepire le istanze del tempo e pronta a dialogare con esse. La religione, cui si fa riferimento nell'educazione, non ha nulla di drammatico o di militaresco, non chiama gli individui a scelte radicali e non divide il mondo tra buoni e cattivi. Completamento e vertice della formazione dell'uomo e del cittadino, si esprime in una visione ottimistica dell'esistenza umana. La sua riproposta avviene quasi naturalmente nel segno di una rinnovata fiducia nell'uomo, che rimane, nonostante tutto, aperto alla trascendenza nell'incontro con l'Altro.

I Barnabiti sono consapevoli che una formazione completa dell'uomo e del cittadino non pu  prescindere dalla formazione religiosa, perch  entrambi i due tipi di formazione, ugualmente presenti nel sistema educativo barnabite, devono concorrere allo sviluppo della personalit  degli allievi. Sanno anche che la loro azione sar  tanto pi  incisiva, quanto pi  precoce, perch  il carattere si forma fin dall'infanzia e le abitudini acquisite nei primi anni di vita difficilmente verranno meno in seguito. Per questo — come si legge nell'*Istruzione comune a tutti i maestri* — nell'azione educativa non si pu  dimenticare, che «quelli cui [il maestro] ha per discepoli, dovranno comporre la societ  civile e politica e religiosa, e che le impressioni e le abitudini dell'et  prima difficilmente si cancelleranno anche nell'estrema vecchiezza»³⁷. Lo sforzo dei Barnabiti, di conseguenza,   di porre «ogni cura ad educarli nella piet  cristiana, ne' buoni studi ed in quanto possa adornar l'animo di un suddito e di un cittadino»³⁸. Per rispondere a queste esigenze e realizzarne le finalit , la vita della scuola era organizzata, nei suoi diversi aspetti, attorno ai valori della religione cristiana, che diventavano gli elementi fondanti e come tali erano proposti.

³⁶ *Istruzione comune per tutti i maestri o Norme generali per i maestri tutti*, 1796 (APBN).

³⁷ *Ivi*.

³⁸ *Informazione a quelli che desiderano di far ammettere alcun loro figliuolo nel Collegio di S. Maria di Caravaggio*, 1844, in AA.VV., *Saggi di studi*, vol. I, cit.

Nella diversità dei contesti storici e delle situazioni particolari di ciascuna scuola, la finalità principale dell'educazione è la crescita religiosa, che si deve accompagnare di pari passo con la crescita intellettuale, come si legge nella *Ratio studiorum*: «Adulescentes qui in Congregationis nostrae disciplinam traditi sunt, sic Magister instituat, ut cum litteris mores etiam Christianis dignos in primis hauriant»³⁹.

La religione cristiana, proposta nelle scuole dei Barnabiti, talvolta con venature non completamente allineate, costituisce il riferimento principale dell'educazione. Solo su di essa può essere costruita la personalità dell'uomo. A nulla vale occuparsi dello sviluppo fisico e culturale degli allievi, se manca in loro uno sviluppo della morale e della religione, sviluppo che rappresenta "l'intento principale" di ogni educazione. È certo che

«Come primario oggetto della educazione cristiana, l'allevamento dei giovanetti nell'amore e nella pratica della cristiana morale e religione è l'intento principale [...], laonde la coltura degli alunni nella pietà e nella costumatezza va del pari coll'impegno e con le assidue cure, che vi si impiegano per la loro fisica prosperità, per l'istruzione letteraria, e per l'avviamento all'urbano conversare della colta e pregevole società»⁴⁰.

La difficoltà, che si avverte nella pratica educativa, non è tanto legata alle finalità che si vogliono raggiungere, quanto, piuttosto, all'armonizzazione di tali finalità, perché l'allievo possa diventare un buon cittadino senza essere un cattivo cattolico, e viceversa. Il primo Regolamento dell'Istituto Bianchi, risalente al 1870, anno di fondazione dell'Istituto, è molto chiaro a questo proposito e riassume gli obiettivi e le finalità del sistema educativo dei Barnabiti.

«Scopo di questo privato Istituto si è il formare cittadini colti ed istruiti, utili alla Società ed a se stessi, e, sopra tutto, sinceramente Cattolici. L'insegnamento si dà co' migliori metodi [...]. Nessun mezzo vien trascurato a promuovere il profitto e la emulazione negli alunni. A questo fine sono ordinati gli attestati di lode, che annualmente si danno ai più meritevoli, l'espone ogni mese in una *Tabella onoraria* i nomi de' più distinti; le frequenti ricognizioni nelle scuole, i pubblici esami, e finalmente la solenne distribuzione dei premi, che seguirà annualmente agli esperimenti finali»⁴¹.

Gli alunni, formando essi la futura classe dirigente dei loro paesi, devono appartenere a "civili e onorate famiglie". Su quest'ultimo aspetto c'è da ricordare che il passaggio dal modello delle scuole Arcimboldi alle realizzazioni successive si è realizzato con la creazione di una scuola non più gratuita e aperta a tutti, ma riservata alla nascente borghesia.

³⁹ *Exterarum Scholarum disciplina apud Clericos Regulares S. Pauli in Provincia Mediolanensi*, op. cit., p. 45.

⁴⁰ *Informazione per l'educazione dei giovinetti nella città di Monza, 1827*, in Ivi.

⁴¹ *Istituto-Collegio Bianchi, 1870*, in AA.VV., *Saggi di studi*, vol. I, cit.

Fin dall'inizio, nelle scuole dei Barnabiti, la formazione religiosa più che proposta con aridi insegnamenti, era vissuta e praticata dalla comunità religiosa e come tale testimoniata. Decisivo era il compito assegnato al direttore spirituale, a cui «è raccomandata la parte più importante e più delicata della educazione dei giovinetti. I quali però è ottima cosa che abbiano in lui un maestro, una guida, un esemplare»⁴². Nella varietà delle situazioni storiche e dei diversi contesti culturali, nei quali le scuole dei Barnabiti hanno operato, c'è un «indirizzo pedagogico costante che, fondandosi sui valori perenni della fede, dell'umanesimo e del sapere scientifico, si arricchisce nel processo dei secoli di nuove esperienze»⁴³.

Nel *Regolamento pei convittori* del Collegio S. Francesco di Lodi, in uso nell'Ottocento, si dà molta importanza, più che alle pratiche religiose, all'acquisizione di quei comportamenti sociali, maggiormente richiesti dalla società di quel tempo per quanti erano destinati a far parte della futura classe dirigente. Tra i 35 articoli, di cui si compone il *Regolamento*, solo i primi tre sono espressamente dedicati all'ambito della formazione religiosa e non c'è traccia alcuna di bigottismo o di quant'altro di simile. La stessa osservazione vale per tutti gli altri *Regolamenti* in uso nelle scuole dei Barnabiti. Si può rilevare come «Nelle scuole barnabitiche non vi era, per tradizione, un'ossessiva attenzione al rispetto di ogni minima norma in ambito religioso, né vi era la volontà di utilizzare, anche per i comportamenti relativi alle pratiche religiose, la coercizione per far sì che i giovani rispettassero tali norme»⁴⁴. A fronte di questo, rimane, comunque, affermato che lo «studio [della dottrina cristiana] doveva essere l'anima di tutti gli studi, qualunque essi fossero. Il trascurarlo sarebbe stato delitto da non scusare, massimamente nelle scuole dirette da persone claustrali, che per istituto hanno a vivere e promuovere la cattolica Religione»⁴⁵.

*Il rinnovamento delle scuole dei Barnabiti:
il ruolo di Giacinto Sigismondo Gerdil e di Paolo Frisi*

Nel rinnovamento didattico delle scuole dei Barnabiti nel corso del XVIII secolo notevole fu l'influenza esercitata da due Padri Barnabiti che nel periodo caratterizzato dalla diffusione dell'Illuminismo e della scienza newtoniana esercitarono, attraverso le loro opere filosofiche e scientifiche,

⁴² *Saggio di un regolamento per que' collegi de' PP. Barnabiti*, op. cit., p. 4. Il testo continua affermando che sono da evitare anche qui gli eccessi. La necessità di conferire con il Direttore spirituale non deve trasformarsi in un abuso, tale da recare «danno alla disciplina, e allo studio, né disturbo alla religiosa famiglia».

⁴³ V. MICHELINI, *La "ratio studiorum" e il metodo educativo dei Barnabiti*, in ID., *L'anima della scuola*, vol. III, Bologna, Ed. Vita, 1958, pp. 86-7.

⁴⁴ DE ZAN, *La formazione di Giovanni Vailati*, op. cit., p. 50.

⁴⁵ *Primo capo dei precetti*, 1850-60, p. 7.

un'influenza sovranazionale: si tratta di Giacinto Sigismondo Gerdil (1718-1802)⁴⁶ e di Paolo Frisi (1728-1784)⁴⁷. Se diversa era la loro valutazione sul movimento illuminista e sulla filosofia sensista di matrice lockiana, tutti e due incisero ugualmente nel ripensamento della pratica educativa in uso nelle scuole barnabitiche, facendo anche riferimento a suggestioni di tipo illuminista. Il rinnovamento nella didattica e nella *ratio studiorum* dei collegi dei Chierici di San Paolo, avvenuto nel corso del XVIII secolo, deve molto alle opere e all'attività didattica di Gerdil e di Frisi.

Le idee innovative di Frisi in materia filosofica e scientifica furono guardate con un certo sospetto e il suo autore incontrò non poche difficoltà all'interno del suo stesso Ordine, a causa di una adesione giovanile a tesi gnoseologiche e morali di stampo illuminista. Egli aveva iniziato la sua carriera di docente nel collegio di Lodi. Ma solo più tardi, quando operò a Milano nel collegio di Sant'Alessandro, ebbe modo di incidere più fortemente nella determinazione di una nuova didattica ad uso delle scuole dei Barnabiti. Il collegio di Sant'Alessandro rimase sempre uno dei centri formativi più importanti dei Barnabiti, anche perché lì studiavano e si formavano le future classi docenti dell'Ordine. Attraverso questi docenti, l'opera di Frisi ebbe una maggiore risonanza, perché poté influire su coloro che, di fatto, avrebbero gestito, nella seconda metà del XVIII secolo, l'attività didattica delle scuole barnabitiche.

Maggiore fu l'incidenza di Gerdil nel rinnovamento della didattica. Egli era più che convinto della pericolosità delle nuove idee veicolate dall'Illuminismo, perché ritenute contrarie alla fede cristiana e alla religione in generale. Era ugualmente convinto, però, che fossero necessari altri strumenti di lotta rispetto a quelli tradizionali. Da questo punto di vista, né la retorica, né la filosofia scolastica potevano essere di qualche aiuto.

⁴⁶ Giacinto Sigismondo Gerdil, filosofo e pedagogista, fu professore di filosofia nell'università di Macerata e di Torino e precettore del principe di Piemonte (il futuro Carlo Emanuele IV). Fu creato Cardinale da Pio VII nel 1787. Seguace delle dottrine di Malebranche, avversò apertamente la pedagogia di Rousseau. Su Gerdil si veda: A. LANTRUA, *Giacinto Sigismondo Gerdil: filosofo e pedagogista nel pensiero italiano del XVIII secolo*, Padova, CEDAM, 1952; M. LAPPONI, *Giacinto Sigismondo Gerdil e la filosofia cristiana dell'età moderna*, Roma, Spazio Tre, 1990; R. VALABREGA, *Un anti-illuminista dalla cattedra alla porpora: Giacinto Sigismondo Gerdil professore, precettore a corte e cardinale*, Deputazione subalpina di storia patria, Torino 2004. Si veda anche il numero speciale di «Barnabiti Studi» 18 (2001), 376 pp., in ricordo del Card. Giacinto Sigismondo Gerdil nel secondo centenario della morte (1802-2002)

⁴⁷ Paolo Frisi, matematico e astronomo, fu professore di aritmetica e algebra all'Università di Pisa e più tardi insegnò matematica all'Università di Milano. Collaborò al "Caffè" con i fratelli Verri e C. Beccaria, e fu in contatto con i maggiori scienziati del suo tempo (Spallanzani, Lagrange, e altri), oltre che con Diderot e D'Alembert. Si vedano G. BARBARISI, a cura di, *Ideologia e scienza nell'opera di Paolo Frisi (1728-1784)*, Milano, F. Angeli, 1987; G. BOFFITO, *Scrittori barnabiti o della Congregazione dei chierici regolari di S. Paolo (1533-1933)*, II, Firenze 1933, pp. 72-98.

Era, invece, necessario aprirsi a un rinnovamento culturale e pedagogico profondo, tale da consentire a tutti i docenti, non solo delle scuole dei Barnabiti, di contrastare efficacemente le posizioni dell'Illuminismo. Lo studio della filosofia di Cartesio e di Malebranche, soprattutto se accompagnato dallo studio della scienza moderna, era considerato da Gerdil un antidoto efficace contro l'Illuminismo. L'operazione di Gerdil era volta a scardinare lo stretto legame che si era prodotto tra l'Illuminismo e la scienza moderna, uniti nel considerare la fede cristiana come qualcosa da superare, perché espressione di superstizione.

Il progetto di padre Gerdil aveva un respiro pedagogico assai più articolato. Da una parte, Gerdil era un critico feroce di Rousseau e di Montesquieu, dall'altra insisteva sulla necessità di dare ai giovani una preparazione nel campo della logica, con particolare riferimento, oltre che ad Aristotele⁴⁸, ad autori moderni, come Bacone, i Signori di Port Royal, Grave-sande e Wolff. Gerdil, anche se molto critico di Locke, consigliava lo studio del terzo libro dell'*Essay*, dedicato all'analisi del linguaggio⁴⁹. Le tesi di Gerdil erano assai equilibrate nei loro contenuti e nella loro formulazione e incontrarono, per questo, meno resistenza nell'Ordine rispetto a quelle sostenute da Paolo Frisi. Soprattutto, padre Gerdil poté godere dell'appoggio di un vero riformatore in campo scientifico, come padre Giampietro Besozzi, generale dell'ordine dei Barnabiti, maestro di fisica dello stesso Gerdil all'università di Pavia, che si era dato da fare perché nell'educazione dei Barnabiti fosse potenziato il settore degli insegnamenti delle discipline scientifiche e tecniche⁵⁰. Il confronto con le nuove idee non ebbe risvolti conflittuali, perché alcune di esse vennero recuperate e utilizzate per definire meglio il profilo degli studi. Fu questa la risposta dei Bar-

⁴⁸ Contro le tesi dell'*Esprit des lois*, Gerdil intervenne, nel 1748, con una prolusione recitata all'università di Torino dedicata alla "virtù politica": *Virtutem politicam ad optimum statum non minus regno, quam reipublicae necessariam esse*. Questa prolusione è facilmente reperibile in G.S. GERDIL, *Opere edite ed inedite*, Giuseppe Celli, Firenze 1845, vol. III, pp. 665-784. Ad un anno dalla pubblicazione dell'*Emile* di Rousseau (1762), Gerdil prontamente rispose con uno scritto che sarà comunemente conosciuto come l'*Anti-Emile*, pubblicato a Torino nel 1763, il cui titolo corretto era: *Réflexions sur la théorie et la pratique de l'éducation contre les principes de Mr. Rousseau*. Lo scritto è in G.S. GERDIL, *Opere edite ed inedite*, Vincenzo Bellagambi, Firenze 1844, vol. I, pp. 1-121. Il filosofo inglese John Locke fu il bersaglio polemico di diversi scritti del cardinale Gerdil: si ricordano il saggio del 1847 *L'immatérialité de l'âme démontrée contre M. Locke par les mêmes principes par lesquelles ce philosophe démontre l'existence et l'immatérialité de Dieu*, in G.S. GERDIL, *Opere edite ed inedite*, vol. I, pp. 677-933, cit. e pubblicata un anno dopo la nota *Défense du sentiment du P. Malebranche sur la nature et origine des idées contre l'Examen de M. Locke*, in IDEM, *Opere edite ed inedite*, Firenze, Giuseppe Celli, 1845, vol. II, pp. 99-349.

⁴⁹ Si veda BIANCHI, *L'istruzione secondaria tra barocco ed età dei lumi*, op. cit., pp. 124-133.

⁵⁰ Sull'importante opera di riforma interna delle scuole dei Barnabiti portata avanti da questo battagliero sacerdote e sulla sua aperta difesa a favore di Frisi, vedi *ivi*, p. 161.

nabiti alle esigenze di rinnovamento della società lombarda, sul finire del secolo XVIII.

L'apertura alle nuove idee, eredità dell'illuminismo, codificata dalla riforma del 1775, non trovò impreparate le scuole dei Barnabiti in Lombardia. Non mancarono le resistenze, determinate, soprattutto, dalla perdita di autonomia dei docenti con il maggior controllo del governo imperiale sulle istituzioni educative. Si comprende da qui come, per esempio, il collegio di Lodi, nell'arco di meno di tre anni, riuscì ad adeguarsi pienamente alle direttive del governo centrale, come risulta dalle relazioni dei funzionari statali, dotandosi di un corpo docente costituito, per le discipline di maggior rilievo, da Padri dell'Ordine pienamente all'altezza per gli *standard* richiesti e puntigliosamente verificati dai funzionari imperiali. Il corso di teologia, che fin dalla fondazione negli anni Venti del Seicento, costituiva l'apice degli studi della scuola lodigiana, veniva abolito e relegato al solo seminario vescovile cittadino; al suo posto veniva attribuito maggior spazio allo studio delle scienze e all'istituzione di un corso di matematica che, al suo interno, presentava un *curriculum* in parte rivolto all'apprendimento dei principi della ragioneria e della geometria, rami della matematica particolarmente utili per coloro che intendessero intraprendere la professione degli agrimensori o, piuttosto, intendessero continuare gli studi nell'ateneo di Pavia. Lo stesso docente di matematica, inoltre, teneva un corso di idraulica, disciplina che nella realtà della pianura irrigua lombarda, caratterizzata da una complessa "architettura delle acque" di origine medievale e rinascimentale, godeva di un riconoscimento sociale di grande rilievo per l'evidente importanza economica che il possesso di una buona padronanza negli "affari delle acque" aveva in quel territorio e in quella comunità. Padre Gaetano Varese — docente di matematica al collegio lodigiano negli anni successivi alla riforma del 1774 — introdusse anche la pratica delle esperienze scientifiche sia all'interno del corso di fisica e matematica, sia al termine dell'anno scolastico. Oltre che alle tradizionali accademie, la cittadinanza poteva assistere a pubbliche esperienze scientifiche, talvolta spettacolari, condotte da docenti e allievi del collegio. Padre Varese, che era particolarmente interessato agli studi di meteorologia e sicuramente era aggiornato sullo stato degli studi e delle invenzioni inerenti a questo ramo della fisica in Europa, nel settembre 1784 predispose un'esperienza scientifica particolarmente significativa sul piano tecnico-scientifico e, insieme, di sicuro impatto emotivo: fece infatti decollare il primo pallone aerostatico a Lodi, suscitando in città vivo interesse e grande clamore⁵¹.

⁵¹ La notizia di questa spettacolare esperienza scientifica è riportata nel volume *I Barnabiti a Lodi. III centenario. I° centenario del Collegio S. Francesco*, Milano, Tipografia delle Missioni, 1934, p. 95. Si veda anche O. PREMOLI, *Storia dei Barnabiti dal 1700 al 1825*, III, Roma, Soc. Tip. A. Manuzio, 1925, p. 340.

L'educazione: una vocazione riscoperta

Definire la pedagogia dei Barnabiti è impresa molto ardua. Essa è più «facile a sentire che a definire». Più che una teoria astratta, è, soprattutto, una pratica educativa viva, che nasce e si sviluppa sul fondamento del messaggio evangelico, riletto e ripensato profondamente dai Padri. Le norme, date alle scuole e ai collegi, sembrano talvolta così eccessive nel voler regolare tutto della vita degli allievi, da far pensare a una educazione troppo formalistica, determinata dalle norme stesse, che ne costituiscono il perimetro e l'orizzonte. Eppure, non sono tanto le norme così dettagliate dei *Regolamenti*, che si ripetono sempre da quattro secoli, a costituire il vero corpus dottrinario, quanto la fiducia nell'uomo e nelle sue capacità di formazione e di elevazione culturale e religiosa. Le norme sono soltanto degli strumenti operativi, che da una parte sottraggono all'arbitrio dei singoli le modalità della relazione educativa, dall'altra rappresentano dei punti fermi della stessa relazione.

Il valore delle norme è dato, piuttosto, dalla loro capacità di rappresentare una tradizione educativa, che ha voluto e vuole coniugare insieme il messaggio evangelico con le esigenze formative dell'uomo. Tra queste due realtà, viste spesso come due opposti, anche laceranti, non c'è spazio per un conflitto vero, perché una linea di continuità lega insieme il messaggio cristiano e il raggiungimento della piena maturità dell'uomo. Il cristiano, dopo tutto, non è un uomo mancato o il suo tradimento. L'operazione di saldatura tra Dio e l'uomo, tra crescita religiosa e crescita civile, tra apprendimento della religione e sapere umano, che si evidenzia nella pedagogia barnabita, non è così naturale come potrebbe sembrare. Rappresenta, invece, da un punto di vista storico, un atto di coraggio e di autonomia nello stesso tempo, soprattutto se vien considerato il contesto controriformistico in cui è nata ed è maturata la prima pedagogia dei Barnabiti.

Non l'uomo peccatore, caduto in disgrazia presso Dio e in rottura con se stesso, che si erge a signore incontrastato del mondo, è il soggetto dell'educazione, ma questo uomo concreto, in carne e ossa, su cui Dio ha posato il suo sguardo e lo ha redento, liberandolo dal peccato. La fiducia nell'uomo e nella sua capacità di rigenerarsi è il presupposto della pedagogia dei Barnabiti. Senza entrare in polemica con altri, che avendo poca fiducia nell'uomo e insistendo sui suoi aspetti negativi, chiamavano ad una scelta radicale, schierandosi da una parte o dall'altra del campo dietro ad un vessillo, i Barnabiti con maggiore umiltà sceglievano un atteggiamento diverso, più rispettoso dell'uomo e delle prerogative di Dio. Era Dio a scegliere l'uomo, non l'uomo Dio.

Educatori animati dalla forza del Vangelo e meno caratterizzati ideologicamente, i Barnabiti sono riusciti a ritagliarsi uno spazio di maggiore libertà e autonomia in un settore, come quello educativo, così decisivo per il futuro dell'uomo e della società.

